

L'intervento/2

Il congresso non può essere una fiera delle vanità

Maurizio Martina



CHI VUOLE CONTINUARE A DIPINGERE L'INIZIATIVA DI FARE PD - TENUASI GIOVEDÌ A ROMA - COME L'EMBRIONE DI UN SEDICENTE «CORRENTONE» contro qualcuno o qualcosa sbaglia. Anche perché quell'iniziativa era esplicitamente rivolta a tutti, nessuno escluso. E chi ha deciso - legittimamente - di non partecipare ha perso comunque un'occasione per confrontarsi con le idee che sono emerse. Si è trattato, invece, della prima vera occasione di approfondimento, oltre le facili battute spot e oltre qualche analisi superficiale. «Fare il Pd» ha proposto un ragionamento, senza arroganza e di certo non esaustivo, per iniziare ad affrontare i nodi che abbiamo di fronte in un passaggio complicatissimo della vita del Paese e dentro un mutamento profondo della società italiana.

Se non partiamo da questa consapevolezza non andremo molto lontano e sbaglia chi pensa che la nostra analisi sia troppo poco autocritica: abbiamo toccato con mano gli errori e i limiti del Partito Democratico, abbiamo vissuto la sua insufficienza a comportarsi come un vero e proprio soggetto politico e per questo proponiamo un punto di vista e delle tracce di lavoro per la prospettiva. Una prospettiva di cambiamento, non certo la difesa dello status quo. Il nostro congresso dovrà essere lo strumento essenziale di questo sforzo che non può di certo esaurirsi in ossessioni regolamentari o in ultimatum quotidiani sui tempi e sulle modalità. Non si può ridurre nemmeno ad una fiera delle vanità, tutta concentrata solo sui profili dei candidati ideali. Piaccia o no l'asticella va alzata perché le sfide che abbiamo davanti sono assai più radicali. Se il cuore della riflessione deve innanzitutto fare i conti con la nostra funzione reale nella società, noi proponiamo di guardare in primo luogo al drammatico svuotamento di potere reale che i sistemi democratici nazionali stanno vivendo.

Lo scollamento tra politica e società nasce da qui e si alimenta di tutto il resto. Il tema è gigantesco e per noi si connette in maniera indissolubile alla battaglia per una nuova Europa che solo i progressi e democratici del continente possono condurre. In Italia, tuttavia, questa frattura si è resa sempre più acuta a causa dell'incapacità storica del sistema politico e istituzionale di modernizzarsi, rinnovando la sua statualità. Quando ci ha provato, come nel caso della riforma del titolo V della Costituzione, a ben guardare si è acutizzato il problema anziché risolverlo. Quindi il primo punto da affrontare è quale idea di democrazia abbiamo nel tempo nuovo del mondo globalizzato. Non si pensi che questo significhi parlare d'altro. Anche perché questo primo tema ci conduce dritti al secondo grande nodo: quale nuovo modello di sviluppo? Quale idea rinnovata dell'economia e della società italiana? Come aggredire la gigantesca crisi di fiducia che ci sta da tempo soffocando? Come reagire al crollo della domanda interna e come ridare prospettiva strategica ad un Paese che ha ancora enormi potenzialità? Su questo fronte non sono più sufficienti alcune analisi semplificatorie. Non è solo un problema di meritocrazia e di rottura di lacci e laccioli. E non se ne esce con slogan abusati come «meno Stato e più Società».

Emerge in tutta la sua forza una questione di egualianza e di giustizia sociale che travolge antichi confini. A cominciare dal lavoro e dall'impresa poiché questa crisi, nata nella finanza, si sta scaricando tutta sul meglio dell'economia reale. Se guardo ai territori che conosco meglio, non basta nemmeno più esaltare le magnifi-

che sorti del capitalismo molecolare e manifatturiero dell'impresa-famiglia. Bisogna costruire un orizzonte nuovo dentro il quale definire i caratteri di una rinnovata cittadinanza. Avendo la forza di toccare alcuni ingranaggi come l'irrisolta, acutissima, questione fiscale. Il terzo punto riguarda noi. Ciò che vuol essere il Partito Democratico come comunità di persone unite da valori e obiettivi comuni. Discutere di una leadership è certo importante. Ma non è sufficiente se non si rianima una passione collettiva fatta anche di legami solidali nella pluralità delle opinioni. Conta per come potremo lavorare fra noi, ma conta anche fuori, nel giudizio che i cittadini si faranno di noi osservandoci. Chiedere a chiunque intenda candidarsi alla segreteria del Pd di garantire il suo impegno totale e duraturo, anche superando l'automatismo segretario/candidato Premier, per curare e rilanciare questo progetto, non vuol dire sgambettare qualcuno. Significa proporre il massimo della responsabilità possibile a chi vorrà guidarci. E garantire un reale spazio di autonomia congressuale ai nostri livelli territoriali non significa perdere tempo. Vuol dire, in primis, rompere la spirale perversa di logiche correntizzie che tutto vorrebbero gestire. Un ultimo appunto non meno importante. Oggi siamo impegnati in uno sforzo di governo particolare che, tuttavia, non riduce bensì aumenta le nostre responsabilità. Può non piacere a qualcuno, ma è così. Guai se la nostra discussione si scaricasse negativamente sul governo del Paese.

Non possiamo permettercelo. E stiamo attenti ad utilizzare certe categorie: il tema non può essere solo quello di un governo «che piaccia». Certo, tutti vorrebbero piacere, sempre. Ma il giudizio che conta deve essere dato sulla sua utilità, non su altro. Molto altro ancora deve discutere il nostro congresso. Di certo, però, meno di questo non potremmo permettercelo.

